

**Dall'ottavo al nono Congresso del P.C.I.**

# Rapporto di attività del Comitato centrale

**L'**VIII CONGRESSO è stato un avvenimento di eccezionale importanza per la vita del nostro partito e per lo sviluppo della sua politica. Nell'elaborazione dei documenti, nei dibattiti preparatori e nel Congresso, il partito compì un nuovo sforzo per dare alla politica che avevamo seguito in circa dieci anni di lavoro una migliore sistematizzazione teorica e uno sviluppo. Questo ci portò a meglio individuare le caratteristiche fondamentali della società italiana e a precisare le grandi linee di un nostro programma di azione e di lotta per via italiana al socialismo. Dal Congresso fu affermata la possibilità di andare avanti su questa strada attraverso la realizzazione delle riforme economiche e politiche previste dalla nostra Costituzione, la difesa e lo sviluppo degli istituti democratici e l'avanzata di un movimento di massa fondato sull'unità della classe operaia, sul consolidamento dell'alleanza tra operai e contadini e sulla estensione di questa alleanza a vasti strati del ceto medio urbano e rurale, per assicurare un progressivo radicale mutamento dei gruppi politici che oggi dirigono la nazione sino all'avvento della classe operaia e delle masse lavoratrici alla direzione politica.

Per la realizzazione di tale programma, il Congresso affermò la necessità di un partito forte, solidamente organizzato e articolato in tutte le sue istanze e nei suoi molteplici collegamenti con i vari strati della popolazione, liberato da ogni residuo, opportunista e settario e profondamente rinnovato nei suoi metodi di direzione e nelle sue forme di azione e di lavoro. Il Congresso espresse queste esigenze nella parola d'ordine: «rinnovare e rafforzare il partito».

Le decisioni dell'VIII Congresso misero il partito in grado di affrontare una situazione che si presentava difficile per il movimento operaio e per il partito stesso, e che ancor più poteva aggravarsi, se non si fossero intese le esigenze nuove e le nuove responsabilità

che spettano ai comunisti in questo periodo storico.

Nel paese, infatti, si registrava da qualche tempo un certo ristagno della lotta delle masse lavoratrici. L'indebolimento dell'unità operaia e dell'unità democratica e, in conseguenza di ciò, una attenuazione di quella spinta a sinistra della situazione politica, che si era così fortemente espresso nelle elezioni del 7 giugno 1953 e che, anche negli anni seguenti, aveva permesso il raggiungimento di alcuni risultati politici di notevole importanza, quali la sconfitta del tentativo reazionario del governo Scelba-Saragat e l'elezione dell'on. Gronchi alla Presidenza della Repubblica. A queste manifestazioni di ristagno nel movimento popolare si accompagnavano i segni di una sempre più evidente tendenza delle classi dominanti e del partito democristiano a giungere, in un modo o nell'altro, a una trasformazione reazionaria del regime democratico. In tale situazione si era inserita la violenta campagna anticomunista, nella quale, in occasione degli avvenimenti internazionali del 1956, si erano impegnati a fondo, praticamente, tutti i partiti politici italiani. Tale campagna era stata agevolata dall'offensiva delle tendenze revisionistiche, le quali erano riuscite ad aprire alcune breccie all'interno stesso del movimento operaio, a penetrare nelle file del PSI e a giungere fino a zone marginali del nostro partito. Il revisionismo faceva perno sulla tesi di una pretesa «evoluzione democratica» del capitalismo, presentato come oramai capace di superare le fondamentali contraddizioni che sono proprie della sua fase imperialistica. Veniva abbandonata l'analisi leninista della natura di classe dello Stato; e quindi veniva contestata tutta la concezione e strategia leninista della lotta per il potere, prima di tutto per ciò che riguarda la funzione e il carattere del partito politico della classe operaia. Finiva nell'ombra il nemico fondamentale di ogni libertà e di ogni reale democrazia: l'imperialismo; veniva rivendicata

una posizione di iscritti, una difficoltà nell'azione costante di proselitismo e una riduzione del numero degli attivisti. Questa si era accentuata negli ultimi mesi, mentre si veniva precisando una tendenza che considerava l'attività solo come una forma meccanica e burocratica del lavoro del partito. Tale tendenza, se da un lato derivava dalle posizioni revisioniste si faceva luce una valutazione secondo la quale l'Unione Sovietica e il movimento comunista erano oramai in crisi, e il movimento operaio era in fase di riflusso in Italia e nell'Occidente europeo; per cui non rimaneva che la lotta per conquiste parziali nell'ambito dell'ordinamento borghese.

...  
Dopo la grande vittoria elettorale del 1953, che fece fallire la legge truffa, non si erano avuti grandi movimenti di massa; in conseguenza, da un lato, dell'accenutata azione di discriminazione, repressione e corruzione compiuta dal padronato, e, dall'altro lato, del ritardo che anche nel movimento operaio vi era stato nell'analisi dei mutamenti: assai importanti che si erano andati determinando nella struttura economica del paese e, anzitutto, nelle condizioni di lavoro nelle fabbriche. Da questo ritardo derivavano pure la relativa stasi nel campo operaio, un indebolimento organizzativo dei sindacati, un lento arretramento generale e qualche seria sconfitta dei sindacati unitari nelle elezioni delle commissioni interne. Nel campo politico, d'altra parte, si era andata formando in vasti strati dell'opinione pubblica l'illusione che i socialisti, con la loro parola d'ordine «dell'apertura a sinistra», che veniva però sempre più intesa quasi soltanto come manovra dall'alto, potevano, attraverso un accordo con la Democrazia cristiana, offrire un'alternativa agli indirizzi politici fino ad allora previsti nella direzione del paese, senza che fossero necessarie l'unità e la lotta delle forze popolari.

Anche nell'organizzazione del partito si presentavano problemi di non facile soluzione e venivano in luce seri difetti, soprattutto dichiaravano impossibile ogni ripresa se prima non si fosse riuniti a realizzare un mutamento nella situazione parlamentare e governativa e se non si fosse realizzata l'unità organica dei vari sindacati; dall'altro lato, esigeva un approfondimento autocritico una ricerca per giungere a precisare meglio, in relazione ai mutamenti in atto nell'economia del paese e nei luoghi di lavoro, gli obiettivi, le forme e la tattica della lotta operaia.

Le decisioni dell'VIII Congresso misero il partito in grado di affrontare una situazione che si presentava difficile per il movimento operaio e per il partito stesso, e che ancor più poteva aggravarsi, se non si fossero intese le esigenze nuove e le nuove responsabilità

Si accusava una perdita di iscritti, una difficoltà nell'azione costante di proselitismo e una riduzione del numero degli attivisti. Questa si era accentuata negli ultimi mesi, mentre si veniva precisando una tendenza che considerava l'attività solo come una forma meccanica e burocratica del lavoro del partito. Tale tendenza, se da un lato derivava dalle posizioni revisioniste si faceva luce una valutazione secondo la quale l'Unione Sovietica e il movimento comunista erano oramai in crisi, e il movimento operaio era in fase di riflusso in Italia e nell'Occidente europeo; per cui non rimaneva che la lotta per conquiste parziali nell'ambito dell'ordinamento borghese.

Nelle elezioni amministrative che ebbero luogo in tutta Italia nella primavera del 1956 il partito aveva registrato flessioni non trascurabili di voti, e ciò era da porre in relazione con tutti questi fattori.

La situazione, pertanto, doveva essere affrontata e fu affrontata in pieno dal nostro VIII Congresso, il quale — nel quadro del grande slancio rinnovatore dato a tutto il movimento comunista dal XX Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica — lavorò oppunto con la consapevolezza che al partito non si poneva soltanto un problema di difesa dei suoi principi, della sua politica e della sua forza organizzata dall'offensiva dell'anticomunismo e del revisionismo, ma anche e soprattutto un problema di sviluppo della sua politica, di critica e di correzione dei propri difetti e di rinnovamento della sua organizzazione.



Si vota alla seduta conclusiva dell'VIII Congresso del PCI

## I) - L'azione per la ripresa unitaria del movimento operaio e per la difesa e applicazione della linea del Partito all'indomani dell'VIII Congresso

**A**LL'INDOMANI DEL CONGRESSO il partito non si chiuse in una sterile difensiva di fronte alla campagna anticomunista e revisionista, ma iniziò l'applicazione delle decisioni del Congresso e pose al centro della propria azione l'obiettivo di stimolare e orientare la ripresa delle lotte delle masse lavoratrici.

1 — La ripresa del movimento delle masse si impose in modo urgente perché i lavoratori, nel loro insieme, non erano stati in grado di trarre benefici apprezzabili dal parziale sviluppo economico e tecnico che si era verificato negli ultimi anni, e vedevano minacciate le loro conquiste fondamentali. Essa richiedeva, da un lato, una lotta contro le posizioni di coloro che, nel movimento operaio, sostenevano che «le masse erano stanche», «deluse», oppure dichiaravano impossibile ogni ripresa se prima non si fosse riuniti a realizzare un mutamento nella situazione parlamentare e governativa e se non si fosse realizzata l'unità organica dei vari sindacati; dall'altro lato, esigeva un approfondimento autocritico una ricerca per giungere a precisare meglio, in relazione ai mutamenti in atto nell'economia del paese e nei luoghi di lavoro, gli obiettivi, le forme e la tattica della lotta operaia.

All'adempimento di questo compito si applicarono la CGIL, le grandi organizzazioni operaie, contadine e meridionali: di massa e il partito dette a quest'opera il suo contributo (riunione del C.C. del gennaio 1957 per l'esame dei problemi agrari e contadini; del febbraio 1957 per l'esame delle lotte operaie; assemblea dei comunisti delle grandi fabbriche del novembre 1957; convegno dei quadri comuniti meridionali; congresso dei comuniti siciliani).

Dal complesso di questo lavoro risultò la necessità di orientare le lotte operaie verso obiettivi precisi e differenziati sul piano aziendale, di settore, di categoria, in modo da consentire ai lavoratori di migliorare le loro retribuzioni e di intervenire, anche con lotte aziendali, nella contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro (fattum, qualifica, mansioni, assegnazione di posto, assunzioni e licenziamenti, promozioni, trasferimenti, ecc.) e in modo da contrastare la politica padronale che profita della introduzione di nuove tecniche per mutare la posizione dell'operaio nel processo produttivo e per svalutare l'attività e la funzione delle C.I. e dei sindacati: di lottare più efficacemente per la difesa della libertà e della dignità dei lavoratori (riconoscimento giuridico delle C.I., validità giuridica dei contratti di lavoro, «giusta causa» anche nei licenziamenti industriali, regolamentazione dei contratti a termine e degli appalti di lavoro); di collegare i problemi immediati alle rivendicazioni più generali, di indirizzo della politica economica nazionale, e alla lotta per le riforme di struttura.

Nel campo contadino, fu posta al cen-



La presidenza del III Congresso dei comunisti siciliani. Si notano da sinistra, i compagni on. Pompeo Colajanni, Paolo Bifulchi, Palmiro Togliatti e Girolamo Li Causi

di rinascita — e dalla lotta per la difesa delle libertà democratiche, per il rispetto della proprietà e dell'azienda contadina. Nell'Assemblea per la riforma agraria, tenutasi a Firenze nel maggio 1957, in accordo con i compagni socialisti e con le organizzazioni contadine, venne precisata e meglio articolata la parola d'ordine: «la terra a chi la lavora». Per la sua realizzazione vennero indicate le vie dello esproprio dei proprietari indipendenti, agli obblighi di bonifica, dello esproprio di quote di terre bonificate coi contributi statali, della proprietà delle migliorie e della loro conversione in quote-terra, dell'assegnazione cooperativa delle terre demaniali e degli enti pubblici; della restituzione ai Comuni e alle popolazioni, delle terre usururate, della costituzione di consorzi di riforma agraria, della democratizzazione degli enti di riforma e degli enti economici operanti nell'agricoltura.

Venne riaffermata la necessità di una lotta per imporre un limite permanente alla proprietà della terra che può essere, con l'estensione delle leggi: «stralcio» ad altri territori, efficace strumento di soluzione del problema della terra nelle zone di grande e grandissima proprietà, e condizione per impedire una nuova concentrazione monopolistica della proprietà terriera e che deve comunque essere tenuto presente nella diversa misura dell'indennizzo a favore dei piccoli e medi proprietari non coltivatori. L'Assemblea dei quadri comuniti del Mezzogiorno e il II Congresso dei comunisti siciliani analizzarono i fatti nuovi che si erano verificati negli ultimi anni e i processi in atto nella vita economica e politica del Mezzogiorno e della Sicilia, esaminarono criticamente le cause che avevano portato a un relativo affievolirsi della lotta meridionalista; e riaffermarono che il contenuto fondamentale della nostra piattaforma meridionalista è dato, insieme, dalla lotta per le riforme di struttura — e anzitutto per la riforma agraria, caposaldo di ogni politica

2 — All'impegno per la ripresa del movimento di massa, si collegò l'azione politica per limitare gli effetti negativi che l'indebolimento dell'unità fra comunisti e socialisti provocava nel movimento operaio per cercare di superarli. L'adempimento di questo compito esigeva, da parte del Comitato centrale e di tutto il partito, lo sviluppo di una critica ferma contro ogni cedimento a ideologie riformistiche e a

posizioni socialdemocratiche e contro ogni forma di concessione all'anticomunismo.

Durante la preparazione del Congresso del PCI (Venezia, febbraio 1957) e dopo questo Congresso, fu in particolare sottolineato il pericolo, evidente per i movimenti e per il modo come s'intendeva realizzare la unificazione con il partito socialdemocratico, che si giungesse non a un superamento, sia pure parziale, ma ad un aggravamento della divisione nel movimento operaio. Venne sostenuta con forza la necessità di una lotta ampia e unitaria di tutto lo schieramento popolare per battere il monopolio clericale e aprire la strada a un'alternativa politica.

Fu, al tempo stesso, respinta ogni prospettiva di una scissione o disgregazione del partito socialista, e fu raffermato l'interesse di tutto il movimento operaio all'unità e alla forza del PSI. In primo piano fu posta l'esigenza di una collaborazione tra i due partiti, che determinate differenze politiche e ideologiche non dovevano impedire. Affermammo che, nel pieno rispetto della distinzione e autonomia dei due partiti, che mai da noi, anche nel passato, furono negate od ostacolate, e pure in forme necessariamente nuove e anche in assenza di patti scritti, l'unità d'azione tra comunisti e socialisti, non solo sul piano sindacale, cooperativo e municipale, ma su quello politico doveva essere considerata decisiva per assicurare una resistenza efficace ai disegni reazionari. Un allargamento dello schieramento democratico e un reale spostamento a sinistra della situazione politica.

Tale linea, nella quale il C.C. si mantenne in tutto lo sviluppo successivo, fu nel complesso giustamente seguita dalle organizzazioni del partito. Vi furono tuttavia, nella pratica applicazione, alcuni difetti e insufficienze, dovute al fatto che, da una parte, veniva trascurata la necessità di una critica aperta alle posizioni di tipo socialdemocratico e ai cedimenti all'anticomunismo, mentre, dall'altra parte, si manifestavano tendenze a considerare le posizioni dei due partiti come oramai nettamente contrapposti: non si dava quindi il necessario spazio alle iniziative sul piano della sviluppo delle linee politiche.

Nel complesso, tuttavia, il nostro orientamento e la nostra azione sul problema dei rapporti tra comunisti e socialisti hanno avuto un valore fondamentale perché sono stati elementi determinanti per dare giusto orientamento e vigore alla lotta delle masse e a tutta la lotta democratica, per conservare al movimento operaio la sua autonomia, per mantenere, anche quando sono insorte

frizioni, difficoltà, l'unità dei comunisti e dei socialisti nella CGIL e in altri organismi di massa, nelle amministrazioni comunali e provinciali, nel Comitato per la rinascita del Mezzogiorno e anche, sostanzialmente, nell'azione parlamentare.

3 — La lotta contro il revisionismo nel movimento operaio e nel partito fu condotta con la fermezza e l'energia necessarie per battere questo grave pericolo, e poté avere particolare efficacia proprio perché fu collegata alla ripresa delle lotte popolari e all'azione politica unitaria del partito.

Nella polemica sui vari temi intorno ai quali si concentrò l'attacco revisionista la linea politica del Congresso venne difesa, precisata e ancora sviluppata.

Nell'azione svolta verso quei membri del partito che avevano espresso riserve o dissensi, fu seguito un indirizzo fondato sul ricorso a metodi amministrativi, ma sulla discussione aperta, sul confronto polemico, sulla prova dei fatti: essi, anzi, furono quasi tutti chiamati a collaborare all'applicazione della politica fissa dal Congresso. Si poté creare così una linea di demarcazione tra coloro che erano ancora legati al partito e potevano superare le loro riserve e incomprese, e coloro che avevano abbandonato le basi stesse della nostra ideologia oppure che dal partito si rivelavano veri e propri nemici. Fu necessario, perciò, ricorrere in certi casi a misure di disciplina, di radiazione e di espulsione. Tuttavia, grazie all'azione di chiarificazione ideologica e di recupero politico svolta, la maggior parte di coloro che avevano espresso riserve alla politica del partito ed alle sue posizioni riuscirono a superarle e si unirono a tutto il partito nella difesa e nella realizzazione della sua politica.

Bisogna però riconoscere che, nonostante l'indirizzo seguito dal C.C. nella lotta contro il revisionismo e contro il settarismo e per l'unità politica del partito, non fu sufficientemente ampio. nel primo semestre del 1957, il numero dei militanti e dei quadri che s'impiegavano con vigore e convinzione nella difesa, polarizzazione e applicazione della linea del C.C. e si ebbero anche, in diverse località, risultati di progresso del Partito socialista. Avvenne, in realtà, che il Partito socialista ebbe una sensibile flessione di voti proprio in quelle località in cui certificò, accentuando la polemica contro il nostro partito, di dare una prima applicazione alla politica decisa dal Congresso di Venezia.

Dai risultati elettorali si ebbe la prova che la politica del partito corrispondeva alle esigenze e alle aspettative delle grandi masse lavoratrici, le quali mostravano chiaramente di avere compreso la giustezza delle posizioni da noi prese in occasione degli avvenimenti del 1956 sui problemi fondamentali del movimento operaio internazionale e del movimento operaio italiano. E risultò chiaramente che il partito nel suo insieme non solo aveva resistito bene alla campagna anticomunista, ma andava riprendendo piena fiducia in se stesso e nelle masse e il suo slancio nell'azione.

Non fu invece buono, per il partito, il risultato delle elezioni regionali sarde (16 giugno 1957), nelle quali si ebbe una flessione di circa 20 mila voti. Il C.C. (sessione del luglio 1957) indicò le cause di questo serio insuccesso nell'affievolirsi, verificatosi da alcuni anni, del movimento per la rinascita e l'autonomia della Sardegna, e nella mancanza di una azione di rafforzamento e rinnovamento interno del partito, tanto prima quanto dopo l'VIII Congresso. L'invito a un serio esame autocritico rivolto dal C.C. alle organizzazioni sarde fu da queste raccolto e concretizzato nella V Conferenza regionale (13-15 dicembre 1957), sia per ciò che si riferiva alla correzione e allo sviluppo della linea politica, sia facendo avanzare nuove forze alla direzione dell'organizzazione.

5 — Nel luglio 1957 cessò di esistere, per decisione dei suoi organi dirigenti, il Partito comunista del Territorio di Trieste, e il suo C.C. chiese di aderire al nostro partito. La richiesta venne accolta e venne costituita a Trieste e nel suo territorio una Federazione autonoma del PCI.